

L'editoriale

Il richiamo della foresta

di **Ezio Mauro**

Nel deserto della politica dominano gli istinti. E alla fine il richiamo della foresta ha trascinato alla crisi i Cinque Stelle, la Lega di Salvini e ciò che resta di Forza Italia. Tre partiti in affanno, incalzati dal sentimento del declino, tre leader in crisi.

● a pagina 33

L'editoriale

Il richiamo della foresta

di **Ezio Mauro**

Nel deserto della politica dominano gli istinti. E alla fine il richiamo della foresta ha trascinato alla crisi i Cinque Stelle, la Lega di Salvini e ciò che resta di Forza Italia. Tre partiti in affanno, incalzati dal sentimento del declino, tre leader in crisi di leadership, spinti a badare ai loro problemi interni più che al Paese, pronti a bruciare in cambio di una libertà d'azione populista anche il credito accumulato da Draghi nelle cancellerie, e la credibilità internazionale che l'Italia aveva ritrovato tra la pandemia, la gestione del Pnrr e la guerra. L'appuntamento elettorale comunque ravvicinato ha fatto non solo da acceleratore, ma da detonatore, scatenando ogni partito alla caccia dell'elettore perduto: in questo senso si potrebbe dire che la prossima legislatura ha già lanciato un'opa sull'attuale, in scadenza. E il cannibalismo politico ai danni della formula estrema inventata da Mattarella per la sopravvivenza di un sistema sfibrato dimostra dove si giocherà la competizione all'ultimo voto tra destra e sinistra: sul terreno demagogico e ideologico del populismo, come se l'Italia fosse condannata a barattare la realtà con la sua rappresentazione psichedelica dilatata, perennemente esasperata, comunque deformata, perché ingannevole. Un'Italia al peggio.

L'istinto è un'azione automatica, messa in campo prima di essere scelta, perché la natura del soggetto lo indirizza in quella direzione quasi con un processo biologico: sono poi le culture che intervengono con elementi di razionalità, di responsabilità e di opportunità, e dal confronto tra queste due spinte nasce la decisione finale. Quando le culture politiche non esistono più, dopo che con i partiti sono saltate anche le storie e le tradizioni e tutti i nuovi soggetti che dominano il campo sono sradicati perché nati mercoledì scorso, ogni scelta è estemporanea, emotiva e improvvisata, in quanto l'istinto procede per pulsioni più che per razionalizzazioni. Di cosa dobbiamo sorprenderci? Il passaggio stretto in cui si è infilata la crisi rivela meglio di un congresso il sentimento profondo dei partiti, l'autocollocazione sul mercato politico, si potrebbe dire la loro deriva. E il risultato è ormai chiaro, anzi esplicito: l'antipolitica è oggi la perenne tentazione e l'ipotesi di redenzione dei leader con l'acqua alla gola.

Conte insegue l'elettorato ribelle che ha fatto la fortuna di Grillo, cancellando la svolta istituzionale del movimento e anche la sua fisionomia residua di uomo di Stato, per ridiventare avvocato di un popolo che in gran parte se n'è andato, rifiutando la mitologia



dell'eterno complotto delle élite. Salvini ha dovuto piegarsi per mesi al bisogno di governo del mondo imprenditoriale del Nord, ma alla fine ha deciso di non lasciare il campo dell'opposizione interamente nelle mani di Giorgia Meloni, ritornando a scuotere l'albero della Repubblica con una linea estremista in politica interna, contro tutti i nuovi diritti, e ambigua in politica estera, visto che non riesce a chiarire qual è il vincolo dell'Hotel Metropol di Mosca dove suoi fedelissimi nei sussurri registrati ragionavano di tangenti petrolifere da scambiare con pezzi di politica estera italiana. Berlusconi è sempre più simile ad un re in esilio, ormai rassegnato ad un ruolo gregario persino al tavolo domestico di Villa Grande, pur di partecipare alla prossima divisione delle spoglie della Repubblica da parte di una destra che si sente già vittoriosa, e non vuol fare prigionieri. L'antipolitica dunque come terreno comune di forze populiste che corrono separate e distinte, ma pescano nello stesso stagno del malcontento, del disagio sociale e del risentimento. Chi rischia di più ovviamente è Conte, perché il sentiero del populismo piega verso destra e il bisogno di monetizzare elettoralmente il nuovo ruolo di opposizione spingerà spesso i Cinque Stelle ad attaccare l'Europa, l'Occidente, le democrazie, con il pericolo di affiancarsi alla Lega e all'estremismo sovranista. In sostanza Conte scegliendo la radicalizzazione può scoprire di aver trovato un compagno di strada involontario in Salvini, e di aver perduto un alleato convinto e indispensabile, come Letta. Gli stessi problemi rovesciati naturalmente si ribaltano sul Pd e sulla galassia informale del centro, che ha davanti a sé una strada sola, la costruzione di un centrosinistra riformatore, occidentale ed europeo per contendere il Paese alle vecchie e nuove destre, recuperando lo spirito migliore e l'ispirazione originaria dell'incompiuta del governo Draghi: non tutto finisce, qualcosa talvolta si trasforma. Ma con Draghi esce battuta anche la borghesia italiana, che evidentemente nella parabola breve di questo governo ha sprecato l'opportunità di manifestarsi come ceto di riferimento, di sostegno e di guida per un progetto di riforme e di modernizzazione dell'Italia, scegliendo l'identità europea e i valori della democrazia occidentale come linea guida naturale. Sono questi, finalmente, il progetto e i valori della borghesia italiana diffusa? Non pare, nemmeno questa volta. Con il Gran Borghese a Palazzo Chigi, autonomo dai partiti ma non contro i partiti, poteva esserci l'occasione per un ritorno alle regole, alle migliori tradizioni del Paese, alla competenza dopo anni di adorazione dell'ignoranza come nuovo vitello d'oro, ai diritti come strumento che non coinvolge soltanto i nuovi titolari ma tutti i cittadini, perché fa crescere la cifra della qualità democratica nazionale, alla coesione sociale di un nuovo welfare, per passare dalla compassione alla condivisione. La borghesia metropolitana, cosmopolita e internazionale, colta ed emancipata dal bisogno immediato sotto gli effetti della crisi – dunque libera – non ha colto questa occasione e non ha saputo diventare classe generale, declinando i suoi interessi legittimi nella scia dell'interesse nazionale, orientando i sondaggi, esprimendo i suoi interdetti, influenzando i partiti e prefigurando dalla società il quadro politico prossimo venturo. Un'occasione perduta. Che si può recuperare con il voto: giudicando il passato, e soprattutto ipotecendo il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA